

Da domani il processo alla camorra per l'omicidio di Domenico Beneventano, consigliere comunale comunista di Ottaviano. Il Pci parte civile. Parla la sorella

«Uccisero Mimmo, non le sue idee»

Il Mattino 1/5/86

Ottaviano, 7 novembre 1980, ore 7. Domenico Beneventano, medico 32enne, consigliere comunale del Pci, è appena uscito di casa. I killer aspettano che si avvicini alla sua auto, una Simca 1000, e poi entrano in azione. Un'esecuzione spietata: Domenico Beneventano viene ammazzato con numerosi colpi di pistola alla testa, e al petto. La gente della cittadina vesuviana lo sussurra, i comunisti di Ottaviano lo dicono ad alta voce: Mimmo è stato ucciso per il suo impegno politico contro la camorra.

Ed è per questo motivo che il Partito comunista sarà rappresentato in aula, da domani mattina, come parte civile nel processo contro Raffaele Cutolo ed altri quattro imputati accusati dell'omicidio di Domenico Beneventano. I giudici della prima sezione d'assise dovranno emettere una sentenza anche in riferimento ad un altro gravissimo episodio (riconducibile al delitto Beneventano) avvenuto il 20 maggio dell'81, sempre ad Ottaviano. Cinque mesi dopo l'uccisione del consigliere comunista, i killer tentarono di ammazzare Raffaele La Pietra, segretario della locale sezione del Pci. La Pietra, colpito al collo e ad una spalla, riuscì a salvarsi per miracolo, dopo essersi gettato sul marciapiede. Di questo attentato dovranno rispondere Cutolo ed altri due.

Ieri mattina, presso la sede del gruppo regionale del Pci, si è tenuta una conferenza stampa per spiegare il significato della decisione del partito di costituirsi parte civile. Nella stessa sentenza di rinvio a giudizio, ha sottolineato l'avvocato

Sergio Pastore (che patrocinerà il Pci), è scritto che l'omicidio venne compiuto «per motivi abietti, identificabili nella volontà di sopprimere una persona impegnata in battaglie contro la violenza camorristica». Fu il primo omicidio «politico» della camorra.

Un omicidio. Un agguato che poteva essere mortale. «In entrambi i casi si è inteso colpire per contrastare un'attività politica», ha affermato il legale, aggiungendo poi che sarebbe stato significativo che anche il Comune di Ottaviano si fosse costituito parte civile (il che non è avvenuto).

Gennaro Pascale, capogruppo comunista ad Ottaviano, ha ricordato come l'impegno di Beneventano e di La Pietra si fosse concretizzato nella denuncia di tentativi di speculazione e di episodi di malcostume. «Quando ci sono state le manifestazioni dei giovani e degli studenti contro la camorra - ha affermato - al nostro fianco non si sono schierate le altre forze politiche della città».

Ha quindi preso la parola Umberto Ranieri, segretario provinciale del Pci. «Dopo le iniziative di massa contro la malavita organizzata, dopo i cortei studenteschi con la partecipazione di Lama, Bassolino, don Riboldi - ha detto Ranieri - abbiamo continuato la nostra battaglia per sottrarre le istituzioni democratiche al degrado. La costituzione di parte civile del Pci vuole ora contribuire a far venir fuori, anche attraverso il processo, tutte le eventuali connivenze, responsabilità e complicità».

Francesco Romanetti

Ha gli occhi castani spolverati di tristezza, un velo sottile che però non riesce a celare la tensione dello sguardo. Vorrebbe sparire, dormire e risvegliarsi domani in quell'aula di tribunale dove comincerà il processo contro i presunti assassini di Domenico Beneventano, il consigliere comunale comunista di Ottaviano ucciso dalla camorra il 7 novembre 1980. Di quella mattina Rosalba, 26 anni, laureata in lingue e disoccupata, ricorda poco o nulla: gli spari, il corpo del fratello steso sull'asfalto insanguinato, il dolore. Lo stesso di oggi. Da Ottaviano andò via poche settimane dopo insieme ai genitori.

«A pensarci adesso non fu una scelta ragionata - spiega - ma soltanto una reazione di odio contro il paese in cui era stato ucciso mio fratello. Ottaviano per me significa camorra e sangue. Certo, anche lì ci sarà gente onesta ma io non riesco a dimenticare quello che è successo. Ancora oggi ci torno soltanto quando non posso farne a meno, ed ogni volta provo lo stesso dolore».

Ma la camorra non è soltanto Ottaviano. «Lo so. Infatti all'inizio mi sembrava un fatto privato, del tutto personale: erano le persone che avevano ucciso mio fratello. Col passare del tempo, però, sono riuscita a recuperare lucidità: oggi capisco che quell'omicidio, come tanti altri, rappresenta soltanto l'aspetto più tragico del fenomeno. La camorra è droga, speculazione edilizia, affarismo, un mostro che si nutre di omertà, indifferenza e rassegnazione».

E a lei è mai capitato di aver voglia di dimenticare?

«No, neanche per un attimo. In questi sei anni l'odio e la rabbia mi hanno fatto compagnia, mi hanno spinta ad andare avanti fino ad oggi. Spesso mi sono sentita sola, come se stessi combattendo contro i mulini a vento».

Quanto è cambiata la sua vita?

«Cambiata... tutto ciò che è successo prima di quella mattina sembra quasi che non mi appartenga, è lontano, perso nella nebbia... Mi

sono ritrovata adulta improvvisamente, costretta a vivere un'esperienza superiore alle mie forze. Cambiata... direi che la mia vita è stata rovesciata da quegli spari. Prima i problemi erano gli esami all'università, le piccole amarezze quotidiane. Ero giovane, insomma... oggi c'è solo il dolore, l'odio e di tanto in tanto un bagliore di speranza».

Quali ostacoli ha incontrato in questi sei anni nella lotta per dare un volto agli assassini di suo fratello?

«Pochi, forse nessuno. Non ho ricevuto minacce o intimidazioni. Probabilmente l'unica barriera da superare era nascosta dentro me: avevo paura di stare peggio, di restare delusa. Io ero molto legata a Mimmo e lui è stato ucciso per non aver voluto abbandonare i suoi principi. Sono questi i valori che mi ha lasciato, questi i ricordi che conservo, e saranno gli stessi anche tra dieci anni».

E domani i presunti assassini compariranno per la prima volta di fronte ai giudici.

«In questo processo sono racchiusi i pensieri, gli entusiasmi e le sconfitte di questi sei anni. Non è stato facile arrivarci, ma sono soddisfatta, anche se questo non riporterà in vita mio fratello».

Ha fiducia comunque nella giustizia?

«Da un lato sì. Chiedo di sapere la verità: ne ha diritto Mimmo, ne abbiamo diritto noi e tutti quelli che l'hanno conosciuto. D'altra parte sono rimasta sconvolta dalla sentenza del maxi processo alla Nco: la leadership della camorra non è stata intaccata, ha pagato soltanto la manovalanza. E questo frena la speranza. Insomma mi aspetto di tutto».

Oggi, dopo sei anni, ritiene che la morte di suo fratello sia stata inutile?

«Innanzitutto è stata una morte. E per una morte non esistono aggettivi, soprattutto quando è frutto della violenza. E stata inutile? Non lo so, per me è impossibile dirlo... bisognerebbe chiederlo ad altri... io non riesco a dimenticare quegli spari... il dolore... l'odio...».

Enzo d'Errico